

tag: *1Re* 3,9, *Rm* 12,1-2, Preghiera, Preghiera “parola su”? o “parola di” e “parola a”?,

«DAMMI, SIGNORE, UN CUORE CHE ASCOLTA» (*1RE* 3,9)

«*Prego perché vivo. Vivo perché prego*»: è il titolo di un libretto appena uscito nella collana «Spiritualità del nostro tempo», presso l'editrice Cittadella. Esso è nato dall'esperienza del padre Bernard Häring, uno dei maestri del rinnovamento dell'insegnamento morale. I diversi capitoli partono sempre da alcune pagine bibliche sulla preghiera, si sviluppano a modo di *lectio divina* e si concludono con una intervista-dialogo tra il “maestro” e il discepolo padre V. Salvoldi, ogni volta su un aspetto della preghiera vicino alle pagine bibliche commentate. Appena ne ho letto il titolo, vi ho trovato le tre parole che stavo cercando per riassumere questo articolo: «Prego perché vivo».

Lascio ad altri, probabilmente in questo stesso numero, di illustrare e proporre “scuole di preghiera”, “itinerari di contemplazione”, “giorni di deserto”, e via dicendo, secondo un linguaggio da iniziati che vari gruppi contribuiscono ad arricchire. Io mi limiterò a immedesimarmi nell'esperienza di preghiera dell'uomo biblico dell'Antico Testamento.

Del resto, mi sembra la «strada» sulla quale si è trovato Gesù. Cominciò quando ancora non ne sapeva niente, nel seno della madre che saliva tra gli ulivi dei monti della Samaria e della Giudea per visitare la sua parente Elisabetta (“L'anima mia magnifica il Signore”: cfr. *Lc* 1,46-55); continuò con le preghiere del vecchio e ispirato Simeone che l'accoglie bambino nello splendore dorato del Tempio (“Lascia o Signore che il tuo servo vada in pace”: *Lc* 2,29-32); proseguì con le preghiere quotidiane e settimanali, ritmate dai tramonti e dalle aurore dei giorni e dei sabati contati per trentanni nella casa e nella sinagoga di un paesetto fuori mano, chiamato Nazaret (“Ascolta, Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è uno”: cfr. *Mc* 12,29-33); per concludere infine con l'ultima preghiera sulla croce issata sui resti di una cava di pietre fuori le mura di Gerusalemme (“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”: cfr. *Mc* 15,34). Non c'è dubbio: la Bibbia Ebraica è stata la «scuola di preghiera» di Gesù. Non vado in cerca di altri maestri.

Tanto più che l'esperienza e il concetto di preghiera dell'uomo dell'Antico Testamento mi sembrano quanto mai necessari oggi, quando certi modi di vivere o di proporre la religiosità sembrano riesumare antichi atteggiamenti gnostici di volontaristici “miglioramenti” di sé stessi.

Primo momento: la preghiera come «risposta spontanea» nella vita quotidiana

Ora, invece, si potrà restare sorpresi nell'accorgersi che i testi più antichi della Bibbia Ebraica non hanno nemmeno un termine specifico per designare la preghiera: essa, cioè, non è un'attività separata dal resto dell'esistenza. In breve, per l'Antico Testamento (ripeto, nei suoi testi più antichi) non esiste un “tempo della preghiera”. Esiste invece un uomo che «reagisce vivamente» a tutto ciò che succede attorno a lui, ed «esterna» nelle sue parole il sentimento e la convinzione di trovarsi a vivere questi fatti di fronte al suo Dio. In questo momento, la preghiera, cioè, non è affatto una iniziativa dell'uomo, qualcosa che l'uomo decide come sua «opera buona», come suo «cammino di perfezione». La preghiera è anzitutto reazione di fronte alle cose e agli avvenimenti, «risposta» ai fatti in cui l'occhio del credente vede la presenza di Dio.

Potreste scorrere la Bibbia nei suoi testi narrativi più antichi (ad esempio, i libri del *Pentateuco* e i cosiddetti *Libri storici*, da *Giosuè* ai libri dei *Re*) e notare le mille invocazioni a Dio inserite nei vari racconti: vi troverete nel mezzo della vita quotidiana delle case, dei palazzi e delle strade della Palestina e contemporaneamente avrete l'impressione di non allontanarvi mai dalla “Presenza”: “Ti sieda, esca o rientri, io ti conosco”, viene detto al re Ezechia (cfr. *2 Re* 19,27; cfr. poi *Sal* 139,2). Trattandosi ogni volta di situazioni concrete, i sentimenti saranno in genere univoci: non troverete insieme lamento e lode, perché “c'è un tempo per piangere e un tempo per gioire”, come dice il libro del *Qoèlet* (3,4). A questo livello, perdono quindi valore certe teorizzazioni oggi frequenti tra gli «istruiti»: ad esempio, che la preghiera «perfetta» dovrebbe essere anzitutto una preghiera di lode. Lasciamo queste cose a chi fa le preghiere a tavolino... Se vi venisse in mente, poi, di fare un'antologia di queste preghiere bibliche, noterete anche la difficoltà di isolarle dal loro contesto: esse sono parte integrante del fatto narrato, sono indissolubilmente legate a quegli avvenimenti di vita quotidiana che le han viste nascere.

Secondo momento: dalla vita quotidiana alla preghiera nel Tempio

Tuttavia, se poi passate a leggere il libro dei *Salmi*, vi sembrerà di sentire ogni tanto l'eco di queste mille invocazioni trovate nelle storie precedenti. Vi accorgete cioè che la spontaneità delle risposte dei singoli individui credenti viene a costituire la linfa che anima la preghiera ufficiale nella nuova situazione del culto. In altre parole, la forma di tutti i salmi, e non solo di quelli cosiddetti "di pellegrinaggio", è la forma che corrisponde al movimento dei membri di un popolo diventato sedentario, e che lascia le proprie case per entrare nella casa di Dio. Ciò che dà autenticità alle "formule" liturgiche è la continuità che il fedele sperimenta tra le situazioni quotidiane e quelle culturali. La preghiera è ancora «risposta», ma vi si inserisce il sentimento comune di fede di essere i «fratelli» di un'unica famiglia («Oh come è dolce e gioioso stare insieme come fratelli»: *Sal* 133) e la volontà di «esternare» pubblicamente i propri sentimenti di fronte alle opere di Dio sperimentate nella propria vita («Non ho nascosto la tua fedeltà e la tua grazia alla grande assemblea»: *Sal* 40,11; «Venite, ascoltate, voi che temete Dio, e narrerò quanto per me ha fatto»: *Sal* 66,15). In questo modo voi trovate nei salmi tutto l'uomo, in tutti i suoi tempi e in tutti i suoi spazi di vita, in tutta la gamma dei suoi sentimenti. «L'impulso a parlare di Dio non proviene da un modo di pensare o di conoscere, da una tradizione o da un incarico, ma viene dal cuore di colui che ha sperimentato l'aiuto di Dio: qui sta la sorgente della lode di Dio nell'Antico Testamento»¹.

Terzo momento: dal Tempio alla vita quotidiana, dalla "poesia" alla "prosa"

E tuttavia, la preghiera liturgica nel Tempio non è nella Bibbia Ebraica un punto di arrivo. In almeno due sensi.

Il primo e il più ovvio è che nemmeno il Tempio e il suo culto sono un punto di arrivo. Fin dai primi capitoli della *Genesi* è chiaro che, a differenza di quanto avviene nei miti della cosmogonia babilonese, l'uomo biblico non è stato creato per "servire gli dèi", ma per coltivare e custodire la terra.

Non c'è alcun bisogno di immaginare (come fa la nota relativa della *Bibbia di Gerusalemme*) che san Paolo si contrapponga al culto dell'Antico Testamento quando nella lettera ai *Romani* dice: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale... trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (*Rm* 12,1-2). È da sempre presente nella Bibbia Ebraica la convinzione che "ascoltare la voce del Signore è meglio del sacrificio" (cfr. *1 Sam* 15,22): mai il culto nell'Antico Testamento prende il sopravvento sull'adempimento della volontà di Dio nella vita di ogni giorno. È nella vita quotidiana che si gioca la "risposta" dell'uomo a Dio, tanto per quanto riguarda le azioni (sacrificio), come per quanto riguarda le parole (preghiera).

Naturalmente, come il fedele "entra" nel Tempio portandovi i sentimenti spontanei della sua vita personale di ogni giorno, così ne "esce" riversando nella complessità delle esperienze vissute la "memoria" di quel momento comunitario che lo ha visto testimone e protagonista. Constatiamo così che nei racconti più tardivi troviamo di nuovo delle preghiere spontanee inserite nel corso degli avvenimenti, ma questa volta noi percepiamo un influsso in senso inverso al precedente: le parole dei personaggi ricordano da vicino le formule del culto di molti salmi. Datevi il tempo di leggere tutto il libro di *Tobia*, fate attenzione alle numerose preghiere che segnano le tappe di questo racconto recente (del 200 circa a.C.), e verificate personalmente quanto detto.

In secondo luogo, queste preghiere più recenti testimoniano di una nuova situazione storica. Durante i tempi della monarchia davidica e prima dell'esilio, ritrovarsi nel Tempio era per ciascuno come sentirsi in modo del tutto naturale e ovvio rappresentante non solo della propria tribù, ma anche di tutto il popolo. Dopo l'esilio, una tale sovrapposizione tra comunità nazionale e comunità culturale non sembra più così naturale. In un simile contesto, in cui non tutti i membri del popolo partecipano alla medesima attività culturale della comunità giudaica, noi vediamo dunque apparire un tipo di preghiera diverso da quello dei salmi: da "poesia" che raccoglie le espressioni esistenziali della vita quotidiana, la preghiera si fa "prosa" articolata e meditata, in cui solo attraverso la riflessione e la dottrina si arriva a formulare la propria coscienza di appartenere alla comunità del popolo dei "salvati". Leggete la preghiera di *Esdra* al cap. 9 del

1. Claus Westermann, *Teologia dell'Antico Testamento*, Paideia, Brescia 1983, p.221.

libro omonimo: gli sviluppi di tipo meditativo ed esortativo che vi sono contenuti la fanno assomigliare più ad una predica che ad una invocazione. La preghiera perde quasi la sua caratteristica di “risposta”, per farsi meditazione sulla storia.

E tutto questo che cosa c'entra?

Dovrò ora rendere esplicita qualche applicazione alle situazioni odierne? In realtà, è proprio alla luce di alcune problematiche attuali che ho riletto la storia della preghiera biblica. Certo gli anni del post-esilio non si possono dire, come quelli di oggi, anni di secolarizzazione. Eppure, la non più immediata sovrapposizione di comunità culturale e comunità sociale li rende in parte rassomiglianti. Sarà forse per questo che molte preghiere “ufficiali” di oggi si assomigliano alle preghiere di quest'ultimo periodo biblico, almeno per quanto riguarda il posto riservato in esse alla “dottrina”: più prediche che invocazioni, più “parola su” qualcosa, che “parola di” e “parola a” qualcuno. Sembra di sentire una certa difficoltà a trovare un linguaggio spontaneo di fede e di preghiera in una società complessa come la nostra. Fatto sta che molte preghiere di oggi più che per Dio sembrano fatte per gli uomini. Tanto varrebbe commissionarle ai “pubblicitari”.

Abbiamo perso l'equilibrio dei due primi momenti della storia biblica della preghiera: la reciproca dipendenza tra la “spontaneità” delle risposte individuali quotidiane e la “forza” della voce comune dell'assemblea culturale.

A furia di “far leggere” alle nostre assemblee domenicali “formule ideologiche” contrabbandate per “preghiere dei fedeli”, non solo non sentiamo più la voce di Dio, ma non ascoltiamo più nemmeno la nostra, quella dei fratelli. Preghiamo ormai a tavolino. E per velina. Il salmista si chiedeva dov'è Dio (cfr. *Sal* 42,4); oggi verrebbe da chiedersi dove sono gli uomini.

A questo punto, sento già qualcuno che mi fa un'antica obiezione: noi chiedevamo una pagina che ci comunicasse l'entusiasmo della preghiera, ed invece eccoci alla solita “esposizione” intellettuale con retrogusto di contestazione. Ebbene, non ho altro da rispondere se non che ho sottolineato apposta l'aspetto “scolastico” di questo articolo, proprio tenendo conto delle considerazioni fatte all'inizio. Non mi piacciono le scorciatoie, né quelle che vanno per sentieri emotivi né tanto meno quelle che vanno per sentieri di insegnamento autoritario. Le une e le altre abbondano di questi tempi, e chi si sente deluso da questo articolo non farà fatica a consolarsi altrove.

Per parte mia, mi limito a ricordare le parole dei due discepoli di Emmaus: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?” (*Lc* 24,32). Di questo tipo di ardore mi sembra ci sia bisogno oggi, anche e soprattutto per quanto riguarda la preghiera.

Questo articolo intendeva solo darvi una mappa generalissima delle strade di preghiera che la Bibbia ci presenta come “misura” delle nostre. Smettete quindi di leggere questo articolo e rileggete invece le preghiere bibliche, nella loro spontaneità individuale, nella loro forza comunitaria, nel loro sentire il mutare della storia. Con pazienza. Senza fretta. Senza la preoccupazione di sentirvi “migliori”, di sentirvi “più capaci” di pregare.

Se vi sembra ancora che tutto questo sia senza conseguenze e senza rapporto con la situazione di oggi, se non vi vengono in mente altre “applicazioni” immediate, poco male. Accettate questa volta di essere meno efficienti, e più contemplativi. Lasciatevi interrogare dalla caratteristica principale della preghiera biblica di essere non “iniziativa”, ma “risposta”. Verrà spontanea anche a noi la preghiera di Salomone, che preferisco tradurre come letteralmente suona in ebraico: “Dammi, Signore, un cuore che ascolta” (*IRe* 3,9).

È vero che nessuno di noi è re o regina. Eppure siamo tutti affidati alla responsabilità reciproca. Cittadini del Regno, siamo re e regine gli uni per gli altri. Di più: in Gesù, Parola fatta carne, siamo membra di un unico corpo. Come non ripetere allora la preghiera di Salomone, la “preghiera del re”? “Io sono un piccolo ragazzo, non saprei né uscire né entrare. Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo, che hai scelto, popolo numeroso che non si può calcolare né contare. Dammi, Signore, un cuore che ascolta...” . Continua il testo biblico: “Al Signore piacque...” .

In un primo riquadro: Preghiera su 1Re 3,6-14; 2Cr 6,18-21; Gc 1,19-25

Dio grande e meraviglioso,
molte volte, nelle nostre litanie,
abbiamo detto: "Ascoltaci, Signore",
senza esserci prima chiesti
se noi abbiamo ascoltato te...
Interpreta tu, Padre, la nostra povera preghiera;
ed ogni volta che ci senti ripetere:
Ascoltaci, Signore,
sappi che intendiamo dirti:
Apri il nostro orecchio
ad ascoltare la tua voce.
Apri i nostri occhi
a vedere te ovunque.
Apri tu le nostre labbra...
Come Salomone, ci sentiamo "piccoli ragazzi"
davanti a te...
Donaci un cuore che ascolta...
ascolta Dio e perdona.

Da *Prego perché vivo*, pp. 66-67.

In un secondo riquadro: Preghiera su Gen 32,23-32; Rm 15,30; Gv 2,13-16

Dio grande e misericordioso,
anch'io spesso volte uso molte parole nella preghiera,
ma non mi fermo ad ascoltare.
Spesso chiedo favori, senza essere cosciente
che dovrei prima ringraziarti
per essere stato inondato di doni...
Sbaglio nel chiederti piccole cose,
invece di implorare la stupenda grazia
di partecipare alla tua stessa vita.
Non voglio ora ingaggiare con te una lotta
nell'aridità degli affetti,
nell'oscurità della notte.
Non ti chiedo che tu mi riveli il tuo Nome,
perché lo vedo scritto ovunque,
ogni volta che concedo a me stesso
il privilegio di fare silenzio,
di ridurre la mia attività, di placare questo mio inquieto cuore.
Non ti chiedo la rivelazione del tuo Nome,
ma la tua benedizione,
usando le parole del saggio Salomone,
che, da te sollecitato a domandare qualsiasi cosa,
non implorò beni e ricchezze materiali,
ma fu soddisfatto di poter invocare:
"Fammi partecipare alla tua sapienza:
dammi, Signore, un cuore che ascolta".

Da *Prego perché vivo...*, pp. 28-29.